



Natale 1893, la strage di Lercara

Le forze dell'ordine spararono ad altezza d'uomo contro la folla dei manifestanti, che protestava contro le tasse, uccidendo 7 persone e ferendone tante altre. Nel corso della repressione dei fasci siciliani, fu un eccidio tra i più tragici e cruenti

DINO PATERNOSTRO

Era il Natale del 1893 a Lercara Friddi, un paese di contadini e minatori in provincia di Palermo. Un Natale un po' particolare, perché tra la gente la tensione si tagliava a fette, anche se nessuno immaginava cosa sarebbe accaduto da lì a qualche ora. Il giorno precedente, domenica 24 dicembre, intorno alle 13.00, una folla si era radunata in piazza Duomo, gridando "Abbasso i dazi!". In prima fila c'erano diverse donne, che avevano uno straccio per bandiera e spingevano i loro uomini alla rivolta. E la rivolta esplose all'improvviso con l'assalto al circolo "Concordia", al circolo "L'Unione" e al circolo Nazionale. Proprio davanti a quest'ultimo sodalizio, la folla in tumulto per un po' era stata bloccata dall'esercito, ma poi riuscì a passare e a dirigersi verso i casotti daziari, che si trovavano alle porte della città. "Le guardie daziarie - racconta Nonuccio Anselmo nel volume "La Terra promessa" (Herbita Editrice, Palermo 1989) - avevano trovato scampo nella fuga ed i casotti erano stati saccheggianti ed incendiati. Attorno al posto di Porta Palermo s'era impegnata un'altra battaglia con la polizia, che aveva sparato in aria. Malgrado ciò, i dimostranti erano riusciti a dar fuoco anche a quel casotto. I dimostranti si erano poi sciolti e la situazione sembrava sotto controllo. Numerosi rinforzi avevano raggiunto Lercara ed occupato i posti chiave della città. Erano arrivati anche il sottoprefetto, il procuratore del re, il giudice istruttore. La notte era trascorsa tranquilla, il peggio sembrava passato. Ma non era così".

In effetti, proprio nel giorno di Natale, intorno alle 16.00, una folla di alcune migliaia di persone si era nuovamente riunita in piazza Duomo, puntando stavolta all'assalto del municipio, presidiato da poliziotti e carabinieri. E «dai balconi gremiti che si affacciavano sulla piazza, alle urla dei dimostranti - racconta ancora Anselmo - facevano eco le grida 'morte agli istigatori'. Il sottoprefetto si era affacciato al balcone del municipio e aveva tentato di calmare i dimostranti, promettendo l'abolizione dei dazi. Si era però dovuto ritira-

re precipitosamente perché gli era stato lanciato contro un bastone. Col procuratore del re e col giudice istruttore, era stato poi costretto a mettersi in salvo calandosi da una finestra».

Ma ormai la situazione era precipitata: nella grande piazza si accendeva una vera e propria battaglia tra la popolazione inferocita e le truppe dei carabinieri e della polizia che presidiavano il municipio. La gente prese di mira le forze dell'ordine con una fitta sassaiola, che riuscì ad aprire un varco nel cordone. «A questo punto - racconta ancora Anselmo - era partito il primo colpo di moschetto, poi un altro, poi un altro ancora. Si sparava ad altezza d'uomo. Era stato il segnale della tragedia. I carabinieri indietreggiavano sparando nel mucchio, i dimostranti si sbandavano, tornavano alla carica, si sbandavano ancora sotto i colpi. Quando alla fine la piazza era rimasta deserta, sul terreno c'erano decine di corpi. I feriti gridavano. I più gravi erano stati trasportati al San Saverio di Palermo. Di notte, invece, erano stati rimossi i cadaveri. Sette». Fu la strage di Lercara Friddi. «Le manifestazioni del dicembre 1893 e dei primi di gennaio del 1894 - dice Umberto Santino, presidente del centro Impastato - chiusero la breve stagione dei Fasci siciliani, repressi nel sangue dai campieri mafiosi, dai soldati e dai carabinieri, su ordine del Presidente del Consiglio Francesco Crispi». Fu una stagione straordinaria e tragica. Per la prima volta nella storia, infatti, i contadini siciliani avevano avuto la capacità di organizzarsi (i Fasci, nati sul modello della "Bourse du Travail" di Parigi, furono antesignani delle moderne organizzazioni sindacali), di darsi una piattaforma rivendicativa (i "Patti di Corleone") e di lottare per rivendicarne l'applicazione. In una regione dove i rapporti sociali sembravano immutabili (e per secoli lo erano stati), la nascita di questo movimento organizzato agli agrari e ai gabellotti mafiosi sembrò una "rivoluzione". Una pericolosissima rivoluzione da spegnere immediatamente e a tutti i costi. Chiesero al governo (ironia della sorte, presieduto dal siciliano Francesco Crispi) di intervenire e scattò lo scioglimento e la repressione.



Nella foto centrale i dirigenti dei Fasci nella gabbia durante il processo (disegno del 1894). Nelle foto in alto, da sinistra: i militari durante lo stato d'assedio per la repressione dei fasci contadini; il presidente del consiglio dei ministri del 1893-94, Francesco Crispi; piazza Duomo, teatro della strage del 25 dicembre 1893, vista dall'alto. «...Nel giorno di Natale, intorno alle 16,00, una folla di alcune migliaia di persone si era nuovamente riunita in piazza Duomo, puntando stavolta all'assalto del municipio, presidiato da...»

I FATTI DI SANGUE

(d.p.) In quelle settimane tra la fine del 1893 e gli inizi del 1894, non fu solo con la strage avvenuta a Lercara il 25 dicembre, che il governo, gli agrari e la mafia provarono a fermare il movimento dei fasci contadini. Già il 10 dicembre, a Giardinello, una dimostrazione per protestare contro le tasse e contro la condotta del Sindaco si era conclusa con 11 morti e numerosi feriti. E il 17 dicembre, a Monreale, una dimostrazione contro i dazi venne repressa a colpi di fucile dalle truppe regie, provocando numerosi feriti. Quindi, Lercara. Ma la dolorosa catena di stragi e violenze si sarebbe allungata nei primi di gennaio 1894. A Pietraperzia, il primo gennaio, a seguito di una dimostrazione contro le tasse, vi furono 8 morti e 15 feriti tra i dimostranti. Lo stesso giorno, a Gibellina si ebbero 20 morti e numerosi feriti. Il 2 gennaio a Belmonte Mezzagno vi furono 2 morti. Il 3 gennaio, a Marineo, 18 morti e diversi feriti. Infine, il 5 gennaio, a Santa Caterina Villarmosa, si contarono 13 morti e numerosi feriti.

Tornando a Lercara, al di là di qualche dirigente "spurio" che poteva esserci nel Fascio, i contadini dei campi e gli operai delle miniere di quel paese avevano sicuramente fame di pane e bisogno di giustizia, e vedevano (spesso a ragione) nei "signori" del municipio e nei casotti del dazio i loro "nemici". La strada giusta per la loro emancipazione non era sicuramente quella di assaltarli e distruggerli. Anzi, simili azioni diedero l'opportunità al potere ufficiale di reprimere nel sangue la gran massa dei partecipanti. A Lercara, però, restano sette persone assassinate, tra cui due donne, perché sognavano e volevano un futuro migliore. Ricordarli, almeno con una lapide, sarebbe un gesto di doveroso omaggio alla loro memoria.

I disordini e le stragi di quelle settimane offrirono il pretesto al presidente del consiglio Francesco Crispi per proclamare lo stato d'assedio in Sicilia, sciogliere tutte le sezioni dei Fasci, arrestare i suoi dirigenti, processarli sommariamente e farli condannare a pene durissime dai Tribunali militari. A subire la condanna più alta fu il corleonese Bernardino Verro, giudicato colpevole di avere organizzato la rivolta di Lercara.



BERNARDINO VERRÒ

Verro: «Condannatemi come socialista»

AI GIUDICI. «Il martirio maggiore per me - disse - è il pensiero di essere ritenuto una canaglia e un sobillatore»

«I Fasci - dice ancora Umberto Santino - furono un'organizzazione a metà strada tra sindacato e partito. Furono un fenomeno composito: nella grande maggioranza si ispiravano al nascente Partito socialista, si battevano per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e rappresentavano il primo esempio di lotta organizzata contro lo sfruttamento dei mafiosi e dei proprietari terrieri, ma c'erano anche organizzazioni spurie nate da contrasti fra famiglie locali». Nel Fascio di Lercara Friddi erano sicuramente presenti diversi elementi "spuri", che rispondevano più alle logiche di lotta per la conquista del potere municipale tra la famiglia Sartorio e la famiglia Nicolosi, piuttosto che alla necessità di emancipazione sociale dei lavoratori. Era nato tra il luglio e il settembre del 1893 e nell'assemblea dell'8 novembre aveva deciso di nominare una commissione per trat-

tare con i proprietari terrieri e i proprietari delle miniere il miglioramento delle condizioni di lavoro. Ma sorsero dei seri contrasti al suo interno, tanto che il comitato centrale dei Fasci decise di inviargli un suo membro molto autorevole, il corleonese Bernardino Verro, per provare a dirimere le controversie. Verro arrivò a Lercara il 19 dicembre. "Recatomi alla sede del Fascio - avrebbe raccontato lui stesso ai giudici militari - trovai che tutto era in anarchia e che si era sperperato inutilmente del denaro. Cercai alla meglio di accomodare le cose, ma visto che tutto era inutile, sciolsi il sodalizio e nominai una commissione per riorganizzarlo. Tale mia decisione produsse qualche malumore e specialmente in certo signor Francesco Piazza, ex presidente del Fascio. All'indomani seppi che un gruppo di malcontenti voleva fare una dimostrazione; io allora mi diedi da fare tutto

il possibile per scongiurarla, e vi riuscii". In sostanza, Verro aveva chiaro che le manifestazioni scomposte e gli assalti ai casotti del dazio e ai municipi erano controproducenti per il movimento, tanto che a Corleone, dove la sua leadership era incontrastata, non accadde questo tipo di disordini. A Lercara, invece, la situazione precipitò qualche giorno dopo che il dirigente corleonese era andato via. E il Natale del 1893 si arrossò di sangue. Sulle pietre di piazza Duomo, colpiti dal piombo dell'esercito e dei carabinieri (ma lo storico Salvatore Francesco Romano racconta che dal campanile della chiesa sparò sulla folla anche un campiere mafioso) caddero sette persone: Antonina Greco di 30 anni, casalinga; Francesco Piazza fu Michele di 36 anni, zolfataio; Paolo Lo Monaco di 28 anni, contadino; Antonino Di Gregorio di 30 anni, zolfataio; Stefano Vicari di 30 anni, zolfataio;

Teresa Seminerio di 26 anni, contadina; Gaspare Mavaro di 22 anni, bracciante. Tante altre rimasero ferite. E tante altre ancora furono arrestate e processate davanti ad un Tribunale militare. Incredibilmente, ad essere accusato di aver istigato all'odio di classe e alle manifestazioni di Lercara del 24-25 dicembre fu anche Bernardino Verro, che si beccò la durissima condanna a 16 anni di carcere, 500 lire di multa e 3 anni di sorveglianza speciale. «Il martirio maggiore che per me ci potrebbe essere - aveva detto Verro davanti ai giudici - è il pensiero di essere ritenuto una canaglia! Se credete di condannarmi, condannatemi come socialista e non come sobillatore. E riflettete, vi prego, se sono io il vero colpevole dei fatti di Lercara o se sono la vittima di qualcuno che temette per il suo dominio!».